

# I PARLATORI DELLA patria

La diversità del mondo degli zingari dentro l'espressione linguistica scritta e orale

a cura di Lucia Lafratta  
della Redazione di MC

*D*iscutiamo del numero di MC di agosto-settembre, la nazione, le nazioni, i confini, vivere al sicuro (?), barricarsi dentro di essi... Stiamo già per concludere, quando qualcuno avanza il dubbio che non si possa lasciare un vuoto che, sarebbe stato davvero singolare per una rivista come la nostra. Lo zingaro è per noi chi non ha casa, patria, nazione, non ha confini, una terra in cui stare, vivere e morire. «Siete un popolo che nei secoli passati non ha vissuto ideologie nazionaliste, non ha aspirato a possedere una terra o a dominare altre genti. Siete rimasti senza patria e avete considerato idealmente l'intero Continente come la vostra casa» ha detto Benedetto XVI alle diverse etnie di zingari, ricevuti in udienza il giorno 11 giugno 2011.



*Posso andare io da lui, facciamo quattro chiacchiere con il registratore acceso e vediamo cosa ne sortisce; da lui che per tanti anni ha vissuto in una campina (che noi chiamiamo "roulotte") in quel campo alla periferia di una grande città in cui anch'io - forse tra i pochi*

*gagi ad entrarvi non per altri motivi se non l'amicizia - sono andata più di una volta a trovarlo (la prima volta, il capo mi si avvicina e mi dice di chiudere a chiave l'auto, visto che io la stavo palesemente lasciando aperta; credo sia una cortesia nei miei confronti, lui mi dice che è una tutela nei loro confronti: metti che qualcuno si lasci andare alla tentazione di aprirla e sparisce qualcosa, non vuole che ci vadano di mezzo i suoi). Lui potrà raccontarci sicuramente qualcosa di utile e interessante per i nostri lettori, rendere chiaro ciò che troviamo confuso, aiutarci a capire.*

*Comincia a parlare e solo in quel momento mi rendo conto che davvero noi e loro abitiamo mondi diversi e non sono più tanto sicura che abbia senso pensare che debbano comunicare come noi intendiamo, forse sottintendendo che loro cerchino di "integrarsi" nel nostro mondo e noi ci sforziamo di vederli quali persone come noi, alle quali basti insegnare qualche regola igienica insieme con l'alfabeto e l'informatica.*

Parlare di assenti non mi piace, mai; e poi loro sono là e noi siamo qua... Insomma mi sento imbarazzato. Però, visto che ci siamo dati appuntamento, ho provato a vedere da dove viene il termine "nazione". Nel dizionario delle etimologie risulta venire dal termine "nato, natus"; quando parliamo di nazione, diciamo la *gens*, la famiglia, qualcosa di diverso rispetto allo Stato.

Si dice che per "loro" la patria, la loro patria, è la lingua. Dico loro, senza precisare altro, perché voglio che questo nome resti senza nome, quasi un fantasma senza parola, senza lingua, perché si parla una lingua straniera.

Noi pensiamo con "loro" di dire tutto, mentre loro sono noi; nella lingua popolare, e mi vengono in mente i dialetti che conosco, ma forse anche nelle lingue ufficiali, c'è un modo di dire noi e loro che si saldano insieme: noialtri. Cosa significa dire noialtri, voialtri? È un paradosso che, da un lato, conferma l'esclusività del noi, ma per farlo ha bisogno di riconfermare l'alterità, mentre non esiste l'ioaltri o il tualtri. È un piccolo territorio della nostra patria, della nostra nazionalità, della nostra lingua. L'unica patria che alcuni studiosi di loro dicono è la lingua.

### ***Intendi studiosi tra loro o studiosi estranei a loro e che si occupano di loro?***

Tu pensi che loro studino? Tra noi ci sono coloro che studiano gli zingari, gli "zingarologi", ma tra loro non ci sono i "gagiologi", gli scienziati zingari dei non-zingari. Anche se tutta la loro vita è uno studio continuo sui gagi, su di noi, loro sono gli unici esperti di "gagiologia" da quando esiste il mondo. Loro vedono un'immagine di noi che noi non vedremo mai, ci vedono come realmente siamo.

### ***Forse è ciò che normalmente accade, anch'io non mi vedo, sicuramente non come mi vedi tu e viceversa.***

Questo è chiaro quando c'è un bianco e un nero, un italiano e un cinese, ma non è più tanto chiaro quando siamo noi e loro. Con loro è tutto più difficile perché sfuggono da questa semplificazione: nessun popolo - nero, bianco, europeo o cinese - ha un termine che indica tutti gli altri come diversi da sé. Questa presunzione patriarcale, se mai ci avessimo davvero pensato, sarebbe urtante per noi. Forse, però, la intuiamo e può essere che gran parte dei nostri disagi nascano proprio da questi sottofondi mai detti esplicitamente. Quando dico presunzione, non do al termine una connotazione negativa; si tratta di una consapevolezza che loro hanno: è così! In quel luogo, in quella patria, in quella lingua, in quella mentalità è così.

Un altro aspetto che mi viene in mente riguarda la distinzione, che noi siamo soliti fare, tra oralità e scrittura. Io faccio fatica a credere che abbia un senso la distinzione tra oralità e scrittura, perché tendo a credere sperimentalmente che parlare è scrivere. Scrivere con la lingua, con le corde vocali, è creare delle differenze e, come sappiamo, ci si conosce per

differenza, non per identità: tu sai cos'è una *a* perché sai che questo suono, questo segno non è tutto il resto, non è una *o*, non una *q*... Ma noi, quando parliamo di differenze, non pensiamo alla lingua, pensiamo alla scrittura, cioè abbiamo identificato la lingua con la scrittura, pensiamo sempre al testo scritto, alla alfabetizzazione.



*A noi pare che l'alfabetizzazione sia una buona cosa...*

Quando ho incontrato una sinta analfabeta (capita ancora, grazie a Dio, ma sempre meno di incontrarne) mi sono reso conto dalla difficoltà che aveva di pronunciare parole singole - come si dice *manghel*? le chiedevo - che lei era incapace di dire la parola senza la frase. L'astrazione di una parola e, dentro la parola, di una lettera (si dice con la *m* o con la *n*?) per lei non aveva senso. Diciamo la stessa parola, *manghel*, crediamo di dire la stessa parola, ma abitiamo in mondi diversi. Io, quando ti parlo e quando ti ascolto, vedo le parole, se vado adagio penso a come sono scritte, posso anche scegliere se metterle in grassetto o in corsivo, maiuscolo, minuscolo. Lei, l'analfabeta, il grassetto e il corsivo li mette con l'atteggiamento del corpo, con lo stare dentro a quella sua patria, a quella sua lingua, col generare figli di parole: il verbo fatto carne. Noi... (così dicendo stropiccia, quasi accartoccia il foglio che ha in mano) leggi, è scritto!, la legge, tutto un altro mondo. E invece gli analfabeti, gente che viene giudicata per ciò che non è, sono i veri parlatori della patria.